

alle amicizie di cui gode anche tra le file dell'aristocrazia e delle autorità militari, alle entrate che può vantare negli ambienti vicini alla Corona; mondi assolutamente inaccessibili a Mario Gioda, data la sua estrazione sociale e la sua formazione culturale e politica³⁵.

Proprio la convivenza all'interno del primo fascismo torinese di due *leaders* così diversi ha indotto a lungo ad interpretarne la vicenda attraverso il contrasto tra una linea «di sinistra» e una linea «di destra»: a ben vedere invece e qualora si punti l'attenzione sull'approdo concreto delle singole posizioni e sulla loro capacità di tradursi in programmi e strategie incisive non si può non concludere che si tratta semmai di accentuazioni e di sensibilità diverse all'interno di una linea nella sostanza comune³⁶. Certo i due personaggi pensano anche a referenti sociali in parte diversi; eppure la subalternità delle posizioni via via assunte da Gioda appare incontestabile e riconosciuta in più occasioni dal loro stesso alfiere; le stesse «venature antiborghesi» presenti in alcuni suoi scritti difficilmente riescono a superare il carattere dell'appello demagogico per tradursi in chiara volontà programmatica. Una prova calzante della nostra affermazione emerge dall'analisi delle conseguenze dell'insuccesso elettorale del Blocco della Vittoria – cui il Fascio aderisce – nel novembre 1919. Le crepe emerse nell'alleanza con nazionalisti, liberali di destra e monarchici inducono De Vecchi ad un periodo di ritiro «sotto la tenda» e alimentano in Gioda molti dubbi sulla reale validità e percorribilità della strada intrapresa. Il mutamento di rotta – in realtà più verbale che sostanziale – impresso dal segretario e dai rinnovati organismi direttivi ottiene risultati fallimentari: la situazione finanziaria già precaria peggiora; la rottura quasi completa dei rapporti con la «Gazzetta del Popolo» – fino a quel momento garantiti proprio da De Vecchi – abolisce la tradizionale cassa di risonanza delle decisioni e delle iniziative, elemento tutt'altro che secondario considerato che i fascisti non dispongono ancora di un loro organo di informazione e che «La Stampa» continua ad ignorarne le vicende; restano – certo – gli articoli di Gioda sul «Popolo d'Italia» la cui diffusione in città però è quasi nulla; l'attività del Fascio langue e risulta sempre più isolata. Soltanto

³⁵ Nel valutare la rete di relazioni devechiane non va dimenticato che egli ricopre per molti anni la carica di segretario della Promotrice di Belle arti, al fianco di Davide Calandra che ne è il presidente.

³⁶ Ad alimentare questa lettura hanno contribuito le memorie di De Vecchi, pubblicate sulla rivista «Tempo Illustrato» alla fine degli anni Cinquanta; ora si possono leggere in una edizione priva di alcun rigore critico, curata da L. Romersa, C. M. DE VECCHI DI VAL CISMON, *Il quadrumviro scomodo*, Mursia, Milano 1983. L'interpretazione da noi avanzata non esclude affatto anzi sollecita, se le fonti lo permetteranno, uno studio più approfondito della formazione culturale e politica di Mario Gioda.